OSSERVAZIONI

DI

Michele Azzariti

Sulla quistione discussa da alcuni Savj
della Grecia:

QUALE SIA IL PIU' PERFETTO GOVERNO.

NAPOLI
Dalla Tipografia di ANGELO TRANI.

1817.

AVVERTIMENTO

A' LEGGITORI.

Dopo *aver letto il frontispizio di queste poche pagine, niuno si aspetti di trovarvi discussa la quistione, se più perfetta sia l' una che l' altra forma politica di Governo. Questa non è quistione. Benchè possa dirsi, che la Monarchia sia la migliore, perchè l' impero di un solo attirando tutto a se come a centro di unità, ha per modello la dominazione del Sovrano dell' Universo; pure ogni altra forma di Governo è buona, dove si faccia il bene de' cittadini. Questo fu il fine della società. Che essa sia governata da uno, più, o tutti i suoi componenti, è affatto indifferente. In ge-*

nerale dunque qui sarà soltanto esaminato per quale mezzo si possa pervenire a fare il bene dei cittadini, qualunque sia la loro forma di governo. Sia o non sia il mezzo, quello che ho creduto io di doversi preferire, il certo è che ho avuto in queste brevi osservazioni l'oggetto solo di contribuire alla pubblica utilità. Per quest' oggetto non dovrei non meritare il pubblico gradimento, ch' è il solo compenso che mi auguro del mio lavoro.

Alla Corte di *Periandro*, uno de' sette savj della Grecia il quale esercitava il supremo potere in Corinto, fu domandato: *quale fosse il più perfetto Governo*.

Solone rispose essere, quello in cui una ingiuria fatta al minimo de' cittadini si fa divenir propria di tutta la sua società.

Chilone, quello in cui si ascoltano le leggi più che gli Oratori.

Talete, quello in cui il popolo non è troppo povero, nè troppo ricco.

Biante, quello in cui non siavi alcuno superiore alla legge.

Cleobulo, quello in cui si teme il biasimo più che il castigo.

Anacarsi finalmente, quello in cui si vede onorata la virtù e depresso il vizio.

La meglio fondata di tali risposte sembrò quella di *Solone*; ma essa, come tutte le altre sono delle sentenze, delle quali la storia fa ignorare le ragioni. Perciò a' lumi della politica civile sarà utile aggiungere delle osservazioni sopra ciascuna di esse, onde quella la quale sembrerà affatto soddisfacente, possa, pe 'l bene de' popoli pe' quali le leggi saranno dettate, servir di norma a' Legislatori.

Solone! Questo nome solo, può dirsi, già da seicento anni prima dell'era volgare, ed il quale continuerà ad essere sino alla più remota posterità, illustre, per le pruove date della sua sapienza, bastar deve per appigliarsi alla sua più che alle altrui risposte. Uno de'sette savj della Grecia anch'egli; l'uomo riputato il più insigne filosofo, ed il Legislatore

degli Ateniesi, i quali dopo le sue leggi si resero cotanto celebri nelle armi e nelle lettere, non deve in un suo avviso meritar meno dell'omaggio di non chiedersene ragione. *Creso* Re di Lidia gli domandò, se, essendo egli il Principe più ricco del suo tempo, lo credeva felice: *Ah!* rispose Solone, *si può forse decidere della felicità di un uomo prima della sua morte?* *Creso* non glie ne domandò ragione, e l'evento giustificò la saggezza della risposta. Il Regno di Lidia fu conquistato da *Ciro*, l'Impero distrutto, i tesori immensi di *Creso* furono rapiti, ed egli fatto prigioniero, fu condotto al supplizio. Si ricordò allora della massima di *Solone*, e salendo il patibolo ne ripetè molte volte il nome. *Ciro* volle saperne il motivo. Essendone stato istruito, temè per se stesso e perdonò il nemico, accordandogli inoltre la sua confidenza ed amicizia. In tal

maniera *Solone* fu utile a due Re: ad uno salvò la vita, e l'altro rese più saggio.

Ma ne' giudizj la riputazione di un uomo, qualunque essa sia, favorevole o contraria, non rende indispensabile, bensì fortifica soltanto la ragione. Non perchè molti filosofi abbiano avuto rispettabile riputazione, nè perchè molti altri l'abbiano avuto dispregevole, non hanno in alcune cose, i primi detto male, ed i secondi bene. Poichè degli uomini è l'errare, non deve recar meraviglia. Trovar la ragione dunque della opinione di *Solone* è indispensabile. Essa potrà esser trovata convincente o no. Nel primo caso la sua riputazione rimarrà più fermamente stabilita; nel secondo non ne soffrirà, giacchè si dirà che anche egli essendo stato un uomo, ha potuto in essa ingannarsi.

La volontà di tutta una società è

la legge. *Solone* dunque intese dire: quando colla legge si provvede alla ingiuria che possa farsi, così alla persona, come alla proprietà del cittadino qualunque, allora il Governo è il più perfetto.

La ragione può essere stata che nulla vi è a desiderare di meglio in una società, nulla meglio soddisfaccia al suo oggetto, quanto il provvedersi che ogni cittadino sia protetto nella persona, e nella proprietà.

Allorchè si faccia differenza tra Governo e legge, l'additata ragione sembra tenere non già alla perfezione del Governo, ma a quella della legge; o per esprimermi meglio, sembra tendente a dimostrare che il potere legislativo è esercitato uniformemente al patto di società, la quale alla condizione che la legge si prefigga per oggetto la sicurezza personale e reale de' cittadini, ha fatto il sacrificio della naturale li-

bertà di ciascuno de' suoi componenti. Ma non è la legge sola, non è il solo potere legislativo ciò che costituisce il Governo. La legge e la sua esecuzione, i due poteri insieme legislativo ed esecutivo sono i componenti integrali di un Governo. Gli uomini, allorchè convennero di unirsi in società non ebbero già il solo patto di doversi dar loro una legge, ma di doversi colla esecuzione di una legge far loro godere de' beni de' quali è privo l' uomo selvaggio. Vi può esser dunque una legge perfetta senza che ciò non ostante sia perfetto il Governo; e ciò avviene appunto allorchè essendo ben esercitato il primo potere, non lo sia ugualmente il secondo.

Da per tutto, tra le Nazioni civilizzate, le leggi si prefiggono l' oggetto analogo all' opinione di *Solone*. Si fa a gara da per ogni dove, perchè scoverti i difetti delle leggi altrui sieno

rettificate le proprie. I Codici hanno una progressione verso la perfezione che quasi sembra essersene esaurito i mezzi; ma disgraziatamente ancora da per tutto non si desidera, se non che un Governo più perfetto. Le doglianze alle quali è appoggiato questo universal desiderio, non si sentono già elevar contra le leggi già tali da non potersene trarre miglior partito, ma contra il loro vano effetto. Presso alcuni fu creduto che il difetto derivasse dal potere esecutivo. Questo fu riordinato. Nelle azioni che attentano all'altrui persona fu stabilito un pubblico accusatore, sicchè più non avesse luogo la sola ragione di vendicare le ingiurie private con una funesta libertà di denunziare. In quelle che attentano all' altrui proprietà fu stabilito per coloro i quali non sieno abbastanza forti per sostenere i proprj dritti, un pubblico Ministero che ne assuma le veci. Il delinquente, dopo queste istitu-

zioni, non è stato più risparmiato dalla timidità o inespertezza dell' uomo che ha offeso, come l' innocente non ha più temuto di essere calunniato: il debole proprietario inoltre più non è stato oppresso da colui che abbia voluto profittar della sua debolezza, come il forte è stato tenuto a ragione nella immoderatezza delle sue domande. Si è tolto alle mani subalterne le più vili, le più venali, le più immorali, la facoltà di liquidare i reati, la quale spaventava ugualmente l' uomo che desiderava violar la legge e quello che fedelmente l' osservava. Si è stabilito il capo d' opera della ragione, cioè una pubblica discussione preventiva al giudizio, tra l' accusatore, l' accusato, e coloro che hanno somministrato gli elementi delle pruove, la quale mentre ha tolto la necessità spesse volte favorevole ai rei e nociva agl' innocenti, dell' assurdo metodo di segreta e misteriosa inquisi-

zione, ha aperto l'adito alla verità, ed alla convizione, sicchè quasi non rimane giudizio che non sia pronunziato colla maggior rettitudine; e per questi e simili altri riordinamenti del potere esecutivo, le leggi han fatto sentire un poco meglio il loro effetto. Ciò dimostra che non la legge sola, comunque sia la più perfetta, ma la sua esecuzione, il potere esecutivo può assicurare dalla ingiuria qualunque che si possa fare al cittadino, colla massa in se riunita di tutte le forze di una società a cui niun altra forza può resistere.

In conseguenza *Solone* nella sua opinione non rispose alla domanda. Se vi rispose bene da preferirsi la sua alle altrui risposte, bisogna che la domanda sia stata, non quale fosse il più perfetto Governo, ma quale la più perfetta legge; ovvero che abbia inteso dire di essere quello il Governo il più perfetto, in cui la legge vieta non solamente, ma

punisce la ingiuria fatta al cittadino. Può, è vero, aver inteso così, giacchè il potere esecutivo emana ancora dalla legge, ma il non averlo manifestato lo rende imputabile, se non di fallacia, almeno d'inesattezza nello esprimersi; e non sia infine imputabile di cosa alcuna, poichè vietandosi e punendosi a perfezione, le leggi, per l'esperienza, se fanno sentire un poco meglio, non fanno sentire tutto il loro effetto, perciò bisogna conchiudere che non per questo mezzo si perviene a formare il più perfetto Governo, la qual cosa fu l'oggetto della domanda.

Quanto poi alle opinioni di *Chilone*, *Talete*, e *Biante*, niuna di esse può sussistere da per se sola. Per farle reggere al pari di quella di *Solone*, bisogna supporre essersi premesso che siesi stabilita una legge perfetta, e ciò che non si è premesso rende ciascuna di esse inesatta da ugualmente non sod-

disfare la domanda. Essi però tutti e tre avvalorano di molto le osservazioni fatte sulla opinione di *Solone*. Il primo ha creduto essere il più perfetto quel Governo, in cui le leggi si sentono più che gli Oratori; il secondo, quello in cui il cittadino non sia troppo povero nè troppo ricco; il terzo quello in cui non vi sia alcuno superiore alla legge.

Con ciò tutti e tre hanno inteso dire che la legge sola debba prevalere, ciò che vale lo stesso che il potere esecutivo sia talmente ben esercitato che niuna insidia gli sia di ostacolo.

L'eloquenza degli Oratori non è che una insidia al potere esecutivo. Spesso, adoperando le lagrime, i gemiti, ed i sospiri delle mogli, de' figli, e de' parenti di coloro che vuol sottrarre al rigor della legge, riesce in superarlo e renderlo vano. La fermezza di animo, la insensibilità di cuore che deve avere

colui che esercita le tremende funzioni del potere esecutivo, a forza di essere combattuta per tali mezzi commoventi, si lascia vincere. L'arbitrio allora avrà luogo di legge, e la sicurezza pubblica sarà perduta.

È del pari una insidia allo stesso potere il non curarsi la troppo povertà o opulenza del cittadino. Tra i nobili sentimenti di *Errico IV.* il quale aveva conosciuto questa verità, non sa rinvenirsene uno più magnanimo, nè più giudizioso di quello di *desiderar lunga vita soltanto per mettere il più meschino agricoltore de' suoi Stati nella circostanza di avere un pollo nella sua pentola, e di equilibrare le fortune di ciascuno.* Egli intendeva di fare con ciò che il disquilibrio tra i suoi sudditi non fosse nocivo all' ordine pubblico. Lasciarsi morir della fame un cittadino, egli, ed i suoi figli; strapparglisi dalle mani un pane

che avrà guadagnato temperandolo del suo sudore; metterlo insomma nella disperata circostanza di attentare all'altrui proprietà, ed alla persona stessa del proprietario in caso di resistenza, sarà lo stesso che invitarsi ad attentare al potere esecutivo. La stessa inesorabilità di questo potere per estenuare in una prigione, menare poi questo disgraziato ad un ultimo supplizio, infamante, crudele, sarà punire un aggressore, un contravventore della legge, ma un aggressore, un contravventore il quale nella sua aggressione e contravvenzione non ha fatto altro che difendere la sua vita e quella de' suoi cari figli, i quali altrimenti sarebbero periti della fame. Al contrario arricchir troppo un cittadino, il non mettere un limite ai suoi acquisti, è ugualmente tendere de' lacci al potere esecutivo. La fermezza di questo potere vacilla in faccia all'opulenza, la quale tutto cor-

rompe. Quando ciò le conviene, poco curando la legge, con una mano attenta al suo rigore, e coll'altra lo placa qual vile mercenario de'suoi attentati. I Magistrati, nelle mani de'quali il potere esecutivo è affidato, hanno molto a dover combattere col loro cuore per restarsi fermi agli assalti misti degli stratagemmi dell' opulenza. Sono ben rari tra loro quelli i quali vogliano imitare un *Aristide* così incorruttibile tra i Greci, che il solo di lui nome risvegliava l' idea della giustizia. I bisogni ch' essi si formano per sostenere un rango spesse volte superiore alle loro rendite, non gli fanno trovar buona la massima dello stesso *Aristide*: *che chi si contenta del poco si rassomiglia più di ogni altro a' Dei, i quali non sentono bisogno di alcuna cosa*. Perciò sono fragili per interesse privato, e la loro fragilità li trasporta spesso a tradire l' interesse pubblico. In

una parola, l'estrema povertà o ricchezza è un fomite, la prima ad attentare alla legge, e la seconda a non curarla. Per ciascuno de' due mezzi si perviene a rendersi superiore alla legge. Il cuore umano è così formato, che senza un equilibrio il quale freni le passioni, si slancia volentieri fuori del patto sociale, ed allora tutto è disordine, ch'è quello appunto che *Biante* intese di voler che si evitasse.

Non per altro mezzo vi è a temere che possa divenirsi superiore alla legge. Se vi è a temer che vi si possa divenire colla forza delle armi straniere, questa, allorchè i due poteri sono così perfettamente esercitati da rendere almeno in parte felici i cittadini, o è impossibile ad aver luogo, o è almeno difficilissima. Quando sia anche facile, non potrà dirsi essere un difetto del Governo quello che venga imposto da una forza. Bisognerà allora cedere come

a quell' oppressore, il quale fece incidere il nome del celebre giureconsulto *Ulpiano* sopra uno de' suoi Cannoni per dimostrare che nella forza consiste la ragione de' prepotenti. Vi sono esempj però di coloro i quali, contenti del loro Governo hanno fatto pagar molto cara questa ragione. I diecimila Ateniesi soli, i quali nella battaglia di Maratona disfecero e posero in fuga la formidàbile armata di *Dario* composta di 120 mila Persiani, oltre la flotta che anche distrussero di seicento Vascelli. *Cinegiro* fratello del Poeta *Eschilo*, il quale appunto per attaccare il fuoco alla flotta, si gittò a nuoto nel mare ed afferrò una delle nemiche galere colla mano destra mentre i Persiani vi salivano; la destra essendogli stata recisa, fermò la galera colla sinistra; e questa similmente troncata, vi attaccò i denti, e v' incontrò intrepido la morte. I trecento Spartani soltanto sotto il co-

mando di *Leonida* nel disputare il passo delle Termopoli a *Xerse*, il quale volea forzarlo co' 10 mila Persiani conosciuti sotto il nome di *Legione immortale*. La stessa armata di *Xerse*, se dee credersi alla storia, forte di due milioni e mezzo di soldati, e di cinque milioni se vogliano computarsi gli schiavi, gl' impiegati, e le donne che la seguivano, la quale potendo occupar l' universo, non fu bastevole ad occupar la Grecia, soltanto perchè 11200 Spartani ed Ateniesi nella battaglia di Salamina le resisterono, la disfecero e la posero da tutte le parti in fuga. Questi e simili altri esempj tratti dalle storie antiche, e da quelle a noi più vicine, dimostrano abbastanza quanto sia difficile che in un Governo perfetto, per piccolo che sia, la forza delle armi straniere possa rendersi superiore alla legge.

Or giustificate per tali osservazioni le finora esaminate opinioni, la qui-

stione ciò non ostante sembra portata a' semplici termini, se il più perfetto Governo sia quello in cui i due poteri sieno perfettamente esercitati, sicchè non rimanga a far altra osservazione sulle altre due opinioni di *Cleobulo* ed *Anacarsi*. Si può rispondere che per la lunga esperienza, e pe' lumi acquistati sopra quelli de' Greci e di tutti gli altri popoli Legislatori, la quistione sia stata decisa per l'affermativa. Ciò malgrado però non si ha finora un popolo, anche tra quelli in cui i due poteri non ammettono altro miglioramento, presso il quale possa precisamente dirsi stabilito un perfetto Governo; e perciò sarà utile esaminare ancora le altre due opinioni, anziosi di trovar in esse qualche cosa di migliore.

Quello in cui si teme il biasimo più che il castigo, dice *Cleobulo*, quello in cui si vede onorata la virtù e depresso il vizio, dice *Anacarsi*, è il più perfetto Governo.

In questi due avvisi sembra chiaro di leggersi l'avviso solo, che a forza di farsi temere in preferenza il biasimo, e di onorarsi la virtù, tolta la necessità del castigo e depresso il vizio, si pervenga a formare il più perfetto Governo. Da che la virtù, il vizio, il biasimo, il castigo, riguardato come biasimevole cosa, tengono alle facoltà dell'animo, in più poche parole sembra chiaro per l'opinione di questi due savj, che a formare il più perfetto Governo si devono soltanto promuovere le buone qualità morali de' cittadini.

Trovo notabile la differenza tra questa e le precedenti opinioni, quella cioè che a stabilirsi in un perfetto Governo, le precedenti sono dirette ad indurvi i cittadini per la forza della legge, la quale impone sul fisico; e questa per la persuasione dell' animo, la quale impone sul morale. Notabile differenza, la quale suggerisce delle po-

tenti ragioni a dar la preferenza alle ultime delle opinioni.

Per la forza non vi è legge sufficiente a prescrivere ogni sorta di bene che si voglia ottenere in una società, come a proibire ogni sorta di male che si voglia evitare; e per la forza non può volersi spaventare allorchè non si possa punire, come non si può voler incoraggiare allorchè non si possa premiare. Tutti questi vantaggi all' opposto possono ottenersi soltanto dalla sola persuasione. È alla divina potenza della ragione nell' animo di ciascuno a cui è riserbato il produrre i più utili risultati alla pubblica felicità. È da questa segreta e profonda sorgente che può derivare ogni buon ordine civile. Le leggi, le quali non abbiano prima organizzata questa sorgente, non penetreranno mai oltre la soglia del cittadino, e se nella loro osservanza giungeranno ad ottenere un effetto, que-

sto sarà sempre di poco valore, e non ne avranno mai ottenuto alcuno nella oscurità delle famiglie, ove soltanto, mettendosi un freno alle libere passioni, si formano i grandi caratteri per la felicità e perfezione de' Governi.

Un figlio il quale disubbidisca anche ne' più lievi oggetti al suo genitore; un padre il quale non sappia comandare a' suoi figli; de' fratelli o congiunti i quali non si amino tra loro, costoro non saranno punibili dalla legge, perchè essa non può occuparsi de' privati rapporti interni delle famiglie; ma se essi non temeranno almeno di esserne dal pubblico biasimati, saranno certamente de' nocivi cittadini. Non è se non a forza di ubbidir come figli, di comandar come padri, e di amare i proprj fratelli e congiunti, che si apprende ad ubbidir come sudditi, a comandar come Magistrati, e ad amare i proprj concit-

tadini. In breve tutta la società non può curarsi che curandosi questi rapporti soli. All' opposto per le inosservanze di tali doveri di natura e di famiglia, temasi il biasimo, quello cioè che per la forza sola dell' opinione mette fuori del consorzio ordinario del rimanente degli uomini; colui il quale se ne rende meritevole sia da tutti abominato, non essendo difficile che lo sia da quelli della stessa sua classe perciò che non tanto si vede negli occhi proprj la trave quanto negli altrui la festuca; in ogni caso che un sinistro gli avvenga non trovi chi lo sollevi; ove faccia ancora una buona azione non ne riscuota alcun applauso, ed essa abbia lo stesso riguardo che la cattiva; conosca insomma da se solo ed arrossisca di essere divenuto l' obbrobrio de' viventi, sicchè sia privo non solo de' beni dell' uomo selvaggio a' quali trovasi di

aver già rinunziato, ma ancora de' vantaggi e riguardi sociali. Allora il timor di questo biasimo, il quale per la forza dell' opinione avrà certamente il luogo del massimo castigo, stabilirà l' armonia delle famiglie, e questa non potendo che stabilire l' armonia della società, toglierà il bisogno di ogni altro castigo che emana dalla legge. Sul solo timor del castigo che emana dalla legge non è a fondarsi gran cosa. Cominato per contravvenzioni che urtano l' opinione o l' umano risentimento, esso non sarà temuto senza lo stabilimento di una opinione in contrario o di un freno alle passioni dell' animo. Per tutt' altro non sarà nè anche temuto, se non che allora quando non si avrà come potersene sottrarre, o non si avrà forza a potergli resistere. Del timor del biasimo non è così. Esso suppone lo stabilimento della opinione analoga, ed il freno posto alle passio-

ni dell' animo, sicchè non si possa nè volersene sottrarre, nè volergli resistere.

Il vizio ancora rimarrà con questo mezzo depresso. Il vizio non essendo che il trasporto del puro sentimento e dell' impeto delle passioni, non si produce nell' uomo se non che nell' interno delle famiglie. Ove quivi non sono esercitati i doveri di figlio verso il Padre, di Padre verso il figlio, e di fratelli e congiunti tra di loro, ciascuno sormonta le barriere della reciproca umana amorevolezza, si avvezza a seguire il proprio capriccio, ed a gradi si trasporta ad essere vizioso anche nella società sino a che colla forza del vizio non supera anche gli ostacoli che gli oppone la legge, e dal vizio non cada nel delitto. Il timor del biasimo solo, questo potente mezzo da riordinar l'armonia delle famiglie, sarà bastevole a togliere il vizio, dando alla sua sorgente in vece una direzione opposta, quel-

la cioè che conduce all' osservanza de' doveri naturali, da cui deriva quella de' doveri sociali.

Rimane a vedersi per quale mezzo possa essere stabilito questo timore. Il primo, il più salutare, l'unico è quello del riordinamento del costume. Questo mezzo è lento quanto la corruzione è più invecchiata, giacchè bisogna cominciar dall' educazione, ma è l'unico. Se non si comincia a tener questa via non si giungerà mai alla meta. Incardinata al Governo la vera Religione, quella che fa amare e temere la Divinità, ed amare se stesso ed il suo simile, parli al cuore de' Cittadini per mezzo di sensati catechismi, e di zelanti pubblici istruttori, li guidi con questa voce alla conoscenza de' proprj doveri naturali e di società, e tra i castighi delle loro inosservanze, faccia conoscere in tutta la sua estenzione il biasimo pubblico cui saranno esposti;

stabilisca in somma di questo biasimo la più abbominevole opinione, ed agevolissima cosa sarà lo stabilirne il timore più intenso senza necessità di alcuna forza.

Con questo mezzo medesimo sarà indi breve il cammino per eccitare alla virtù, da cui può provenire il colmo alla felicità sociale, e quindi alla perfezione del Governo.

La virtù è l'azione che si fa per pubblico vantaggio superandosi de' forti ostacoli; o altrimenti, che vale lo stesso, è uno generoso sforzo indipendente dalla legge, il quale porta a giovare altrui. Alcuni con equivoco hanno dato il nome di virtù alle azioni fatte per effetto della legge naturale, divina, o civile, ma queste azioni devono con più giusto vocabolo chiamarsi doveri. Qualunque azione non sia racchiusa tra i due limiti di sforzo generoso, vale a dire di sacrifizio per parte di colui che

la fa, e di utile per parte di colui per lo quale si fa, non si può chiamare virtù. Il gittarsi coraggiosamente tra nemici, è un' azione generosa comune a *Codro*, ed a *Catilina*. Intanto uno è un Eroe, l' altro è un mostro, perchè uno va incontro alla morte per salvar la Patria, e l' altro per ridurla in servaggio.

Non sarà necessario, se non che fissare le ricompense per tali azioni, ed esse saranno promosse quanto si vorrà. La scarsezza delle virtù è a' giorni nostri l' effetto della mancanza delle ricompense. Non è vero che non è più virtù quella che si promuove col mezzo della ricompensa, e che quando la virtù si proponga una mercede non sia più un azione generosa, ma mercenaria. È sempre virtù quella che vien praticata in utilità altrui al di là di quel che la legge prescrive, e la ricompensa sarà sempre più che giusta per un

azione mercè la quale si contribuisca più degli altri al bene della società. I vantaggi risultanti dal contratto sociale, che alcuni opinano essere la ricompensa di ogni lodevole azione, sono la ricompensa delle azioni sole le quali si misurano colla legge. Le azioni misurate colla libera volontà di farle o non farle, poichè su di esse la società non ha dritto alcuno, esigono una ricompensa al di là de' vantaggi sociali. La pratica di tali azioni altrimenti farebbe il bene dell' infingardo, come la perdita del virtuoso e della virtù. Non è possibile che si dia un genio cotanto superiore, che abbia nelle sue azioni il solo riguardo all' altrui utilità, e non consulti con esse anche il bene proprio. A considerar bene le stesse virtù de' Greci e de' Romani, esse non erano fatte senza l' impulso della ricompensa. Sebbene colle loro virtuose azioni essi giovavano ai pubblici interessi, pure

questi si confondevano cogl' interessi privati da che tutti i raggi della gloria pubblica erano stati diretti a farli riflettere sulla gloria di ciascun Cittadino. È la ricompensa dunque il vincolo necessario a ligare l' interesse particolare col generale, e condurre gli uomini al bene.

Nelle ricompense però è necessaria una bilancia che le proporzioni colle azioni virtuose in ragion composta della utilità che apportano e del sacrifizio che costano. Senza questa bilancia si correrebbe il rischio di veder disprezzate le utili azioni, e ricompensate le meno giovevoli, da che i distributori delle ricompense spesso seguono più il proprio arbitrio che il vero merito. Una classificazione delle azioni virtuose e delle corrispondenti ricompense ne stabilirebbe il giusto discernimento da praticarsi. Col riguardo a tale classificazione si è in ogni tempo ammira-

to *Alessandro* nell' aver ricompensato con uno stajo di miglio colui il quale aveva molto travagliato per imparare a saettare con meravigliosa destrezza i grani di miglio attraverso la cruna di un ago. Questo insensato non meritava certamente una riconoscenza più proporzionata.

Le virtù, se non potranno classificarsi col' infallibile calcolo matematico, bisognerà che lo sieno colla maggior esattezza morale. Tosto che l' uomo è al mondo non desidera, se non che di esistere; indi di non essere aggravato di alcun male; poi di avere i comodi necessarj; finalmente di godere de' piaceri reali, da' quali poi si passa a desiderare molti altri beni ideali. Ecco come, secondo questa scala, la virtù che procura l' esistenza all' uomo in pericolo di perderla, è superiore alle altre; a questa siegue quella che tende al distruggimento de' mali fisici; in-

di quella a cui sono dovuti i comodi necessarj della vita; poi quella la quale produce de' leciti piaceri reali; e finalmente quella da cui derivano gli onesti beni di opinione. Questa medesima scala servirà a classificare le ricompense in ragion composta della utilità che le virtù avran cagionata e degli sforzi fatti per procurare tale utilità.

Chiunque avrà fior di senno conoscerà quanto possa esser perfetto quel Governo in cui sieno adoperati i due mezzi, cioè di stabilirsi il costume onde farsi temere il biasimo come il più severo castigo, e di determinarsi le ricompense onde sieno promosse le virtù. Assicurata la persona e la proprietà del Cittadino, incoraggiata la popolazione e l'industria, prosperata l'agricoltura, eccitate le arti, renduti i talenti attivi, il germe di ogni disordine potrà dirsi distrutto, sicchè in un tale Governo non si respiri che pace e non

si goda che felicità . Tutto ciò per la forza di due Codici soli : l' uno di *pubblica istruzione* , l' altro *delle virtù e delle ricompense*.

Potrebbe farsi osservare che le due proposizioni di *Cleobulo* ed *Anacarsi* non sieno bastevoli a costituire presso qualunque de' Popoli tutto il sistema da indurre la massima perfezione di un Governo , giacchè quello stesso che presso alcuni Popoli è biasimevole , presso alcuni altri è degno di lode , quello che presso gli uni è riputata una virtù , presso gli altri è riputato un vizio : in conseguenza che presso coloro i quali hanno per lodevoli le cose da biasimarsi , e per virtuose le azioni , che non lo sono , quanto più si venga a stabilire il timore del biasimo , e l' amor per la virtù , tanto maggiormente un più forte ostacolo si venga a mettere alla loro cultura e perfezione .

Tralascio di dire, che le commenta-

te proposizioni non istabiliscono, se non che il principio e la base, su cui ciascuno de' Popoli debba costruire il perfetto edificio del suo Governo, qualunque ne sia la sua forma, e qualunque sia la sua politica, morale, e Religione; ma credo di essere stato chiaro, allorchè nel commentare l'opinione di farsi temere il biasimo, ho avuto riguardo alle inosservanze de' doveri naturali de' figli verso i Genitori, de' Genitori verso i figli, de' fratelli e de' congiunti verso ciascuno di essi a vicenda, giacchè questi rapporti soli possono stabilire l'armonìa delle famiglie, dalla quale l'armonìa della società si produce. Credo di essere stato tanto più chiaro allorchè additando come mezzo a fissare gli anzidetti rapporti, lo stabilimento del timore del biasimo, ho dimostrato che possa per lo stesso mezzo rimaner depresso il vizio, il quale non ha la sua

sorgente, se non che nell' iuterno delle famiglie, ove non sieno esercitati gli enunciati doveri di natura; e credo finalmente di essere stato chiarissimo, allorchè occupandomi del modo come possa stabilirsi il timor del biasimo, dissi che il più salutare, l'unico sia il riordinamento del costume, il quale non può ottenersi se non che dall' incardinare al Governo l'unica, la vera Religione, quella cioè la quale fa amare e temere la Divinità, ed amare se stesso ed il suo simile; dal far parlare per mezzo di sensati catechismi e zelanti pubblici istruttori al cuore de' Cittadini; e dal far guidare con questa voce alla conoscenza de' proprj doveri naturali, a quella de' doveri di società, ed a quella che tra i castighi delle inosservanze di tali doveri, gravissimo sia il biasimo cui saranno esposti.

Se si è portata l' attenzione sopra tut-

to ciò, avrà potuto conoscere chicchè sia, che per cosa degna di biasimo di cui siesi creduto necessario doversi stabilire il timore, si è inteso indicare tutto ciò che si oppone a' doveri naturali, i quali essendo impressi nel cuore di ciascuno degli uomini, sono uguali da per tutto e presso tutt'i Popoli.

Così ancora della virtù. Io l'ho definita essere il generoso sforzo indipendente dalla legge qualunque, il quale porti a giovare altrui. Ho detto che la superiore a tutte le altre è quella la quale procura l'esistenza all'uomo in pericolo di perderla; indi quella la quale tende al distruggimento de' mali fisici; indi quella a cui sono dovuti i comodi necessarj della vita; poi quella la quale produce de' leciti piaceri reali; ed in ultimo luogo quella da cui derivano gli onesti beni di opinione. Ho detto finalmente che per mezzo di tali azioni, assicurata la persona e la pro-

prietà del Cittadino, incoraggiata la popolazione e la industria, prosperata l'agricoltura, eccitate le arti, e renduti attivi i talenti, possa rimaner distrutto ogni germe di disordine, e quindi farsi sorgere un Governo veramente perfetto. Con tutto ciò è chiaro che non si è inteso, se non che di raccomandare la più pura morale, la morale universale, quella cioè che detta la divina legge di natura comune a tutti gli uomini, da cui ogni buona legge dipende.

Sarebbe stato veramente strano che si fossero portati innanzi de' principj generali da doversi adottare universalmente da tutti, senza che fossero appoggiati ad una morale a tutti universalmente comune, sicchè l'uno de' popoli non si trovasse in opposizione dell' altro, e sicchè tutti generalmente adottando gli stessi principj, non rimanesse, se non che ciascuno opportu-

namente li applicasse alle sue circostanze di località, politica, religione, e quant' altro forma la differenza de' popoli. Tanto sarebbe ciò strano quanto strano il credere che malgrado di aver io basato le mie osservazioni sul divin diritto di natura per commentare le due proposizioni di *Cleobulo* ed *Anacarsi*, possano le medesime non essere adattabili a tutt' i popoli. Ciò varrebbe lo stesso che negare l' esistenza di una legge universale dettata dall' Autor del tutto a tutti gli uomini.

Ripetasi dunque: due soli Codici a norma delle due preferite sentenze, l' uno di *pubblica istruzione*, l' altro delle *virtù e delle ricompense*, potranno stabilire un Governo perfetto.

I Rettori de' Popoli, nelle cui mani sono depositate le porzioni di libertà de' privati, devono a questo centro riunire le loro forze onde adempiere a quel sacro dovere della pubblica felici-

tà che li rende invidiabili più che per le loro Reggie e pe 'l numero de' loro Cortiggiani. Creditori soltanto della soggezione ed obbedienza, è loro preparata ancora un' altra ben ampia mercede ove s' impegnino a perfezionare in tal modo il loro Governo. Essa è la stima e l' affezione de' loro popoli, la quale non fu messa nel comune deposito, ed è inoltre quella de' suffragj di tutti gli uomini i quali formano il loro premio maggiore. Essi sentiranno un aumento interno della loro potenza nel sentire il loro nome celebrato al pari di quello di *Tito* e di *Trajano*. Essi regneranno in tutt' i cuori, ove mai sono penetrate le armi de' conquistatori. Le straniere nazioni tremeranno di offenderli allorchè sieno amati e venerati da' loro Popoli, e le guerre saranno evitate, ed i penosi travagli e pericoli saranno risparmiati.

Se alle gravi loro occupazioni posso-

no sfuggire e rendersi celate quelle nozioni che conducano alla compilazione degli anzidetti *due Codici*, e che l'ozio del Cittadino solamente può ricercare nella scienza divina della politica, non risparmino de' premj a coloro che gliene somministreranno. A forza di eccitare ciascuno per mezzo di ricompense a tale virtù, non mancherà finalmente chi trarrà dalle tenebre le nozioni vere e necessarie all' uopo. Non l' Avvocato, benchè talvolta perde il suo piato, non il Medico il quale talora uccide l' ammalato, deve aver soltanto stabilito la sua mercede; ma la deve avere ancora per le sue fatiche, e per l' impiego de' suoi talenti il Cittadino virtuoso, il coadjutore al bene pubblico, che è l' uomo veramente utile alla società. Ove ciò sarà praticato, potrà dirsi di essersi già dati i primi passi a formare il Governo il più perfetto, e questo si vedrà una volta sorgere alla luce.

Cleobulo dunque ed *Anacarsi* furono i venerandi savj, i quali a mio credere colpirono colle loro risposte al segno della domanda, e la storia se fosse stata imparziale, avrebbe dovuto trovare le loro opinioni le meglio fondate di ogni altra.